11049 16

LUIGI SICILIANI
Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti

PER LA QUADRIENNALE DI TORINO

DISCORSO TENUTO NEL PALAZZO
AL VALENTINO IL 14 APRILE 1923

ROMA
« GRAFIA » S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE
Via Federico Cesi, 45

1923

LUIGI SICILIANI
Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti

PER LA QUADRIENNALE DI TORINO

DISCORSO TENUTO NEL PALAZZO
AL VALENTINO IL 14 APRILE 1923

ROMA
« GRAFIA » S. A. I. INDUSTRIE GRAFICHE
Via Federico Cesi, 45

1923

11049.16

Altezza reale!

In questa città, dove i vostri avi gloriosi amarono raccogliere la giacente eredità di Roma e nel cuore profondo coltivarono la speranza di restituire al mondo l'Italia ricomposta nelle sparse sue membra e vivente di una vita pienamente nazionale, non v'è italiano che giunga senza commossa reverenza.

Qui l'aspirazione, il sogno, il desiderio appresero l'arte di mutarsi in

volontà. Qui la volontà fu azione e la vita fu riccamente operosa.

Certo i legionari di Giulio Cesare, che tracciarono il cardine ed il decumano dell'accampamento quadrato su cui sorse la Julia Augusta dei Taurini, affidarono al solco lo spirito eterno di Roma, se dopo tanti secoli la leggenda del Mistico Toro, che ebbe nome Italo e mosse dall'estremo lembo della mia Calabria per qui fermarsi tra la gran cerchia dei monti, appare simboleggiare una vivente realtà. Realtà che è oggi più perspicua di ieri, oggi che il certo confine assicurato alla Patria e il prorompere delle sane energie sopra le incertezze,

le viltà, le rinuncie ed il basso sentire hanno restituito all'Italia dignità di vita, non soltanto per la virtù tenace nel combattere del suo umile popolo, ma anche per la sicura coscienza dei suoi capi nel governare.

Oggi l'Italia non è soltanto risorta: oggi l'Italia fiorisce.

Quanto travaglio! Ed in quanto breve volgere di anni! Solo da poco è varcato il termine di un secolo dal giorno in cui la riscossa fu iniziata. Lotta di regioni che non solo non si conoscevano, ma l'una con l'altra si odiavano, cecità di dominatori, incuriosa ignoranza di plebi, decadenza di studî, povertà di pensieri, scar-

*

sezza di disciplina, strettezza d'orizzonti, incuria di possibilità, scarso sentimento di sè stessi: questa fu l'eredità che avevamo raccolto dai più prossimi. E in breve volgere di anni il risanamento fu compiuto. Nuove strade in gara con le antichissime solcarono l'Italia. Vaste plaghe sterili furono bonificate; e dove era la palude ondeggiarono i fieni e le messi. Officine sonanti sorsero dappertutto, creando tra noi la moderna industria. Sul mare le navi ripercorsero le antiche vie di Roma e le più recenti di Genova e di Venezia, in commerci floridamente restaurati. Le precipiti cascate d'acqua furono assoggettate a

creare dovunque l'energia e a propagare la luce. Il segno della parola varcò in un attimo gli oceani. E, fiore supremo di tutte le cose, l'arte, che era stata tragicamente dolorosa in qualche grande spirito macerato nella solitudine, riprese a sorridere sopra la vita. Non la consolò soltanto; ma tornò ad adornarla.

Il Piemonte, il ferreo Piemonte, aveva anche esso dato la sua parte alla storia dell'arte nazionale. Non era grande quanto quella di alcune regioni favorite dalla sorte e meno occupate a difendersi dai nemici esterni; ma era stata certo notevole. Serbava

nei ruderi antichi disseminati per le sue città e per le sue vallate i segni sacri di Roma, e tra le rovine di Pollenza il ricordo di Stilicone, ultimo grande generale dell'Impero non ancora crollato. Aveva nell'Evo Medio costruito le sue cattedrali, i suoi duomi, i suoi cenobii e i suoi turriti castelli, coltivando l'arte gotica più a lungo delle altre regioni ormai pervase dal Rinascimento. Ma si era finalmente aperto al soffio dell'arte nuova, che dalla Toscana e dall'Umbria ventavano per l'Italia, con gli Spanzotti e con Defendente Ferrari, e più largamente ancora con quel Macrino d'Alba che nello studio dello

stile altrui temperò la schietta e nativa durezza; e aveva con il vercellese Giovanni Antonio Bazzi e con il valduggiano Gaudenzio Ferrari pienamente assimilato le forme della grande arte fiorita in Lombardia intorno a Leonardo.

Ma il destino del Piemonte era un altro: era quello di preparare l'Italia, di fondare uno Stato che, fidando sull'ordine e sulla disciplina dei sudditi e dell'esercito, divenisse faro alle speranze avvenire.

Con quanta lenta fatica costruirono questo Stato Emanuele Filiberto, Madama Cristina, Carlo Emanuele I e II e Vittorio Amedeo II, instauratore

della Monarchia! E questa loro città, questa Torino, come la amarono e la adornarono, costruendo monumenti, raccogliendo statue e pitture!

Intesero essi tutti la forza che hanno le arti. Intuirono come lo splendore e la copia degli edifizi non siano pompa vana, ma certezza e testimonianza di forza, destinate a legare il cittadino alla sua città e ad accrescere l'amore per il luogo nativo amorosamente e studiosamente arricchito e abbellito.

Questo comprese sopratutto Vittorio Amedeo II, che dal fuggevole possesso della Sicilia seppe trarre a sè il Juvara, il cui nome è legato ai più

insigni edifizî di questa città, apparsa sempre agli stranieri degna di timore e di onore.

Negli anni che seguirono, gli artisti che lavorarono in Piemonte, al pari di quelli che lavorarono nelle varie parti d'Italia, raramente giunsero a nominanza europea; tuttavia Francesco Gallo e Benedetto Alfieri per l'architettura, Claudio Beaumont per la pittura, lasciarono di sè memoria ed opere non ispregevoli. Gli artisti che qui si succedettero tennero sopratutto alto il senso della tradizione e della continuità storica, anche se la vicinanza con la Francia non fu senza effetto su taluno di loro.

Ma io non posso qui partitamente trattare della storia dell'arte in Piemonte. Ho accennato fuggevolmente ai suoi più cospicui ricordi, affinchè la fioritura che essa ebbe in questi ultimi decenni non sembrasse cosa trapiantatavi a studio o improvvisata. Chè all'arte moderna il Piemonte ha portato contributo grandissimo di opere e di uomini.

E contributo grande, non solo da oggi, ad essa reca questa « Società Promotrice » che instancabilmente lavora a diffonderne il culto e l'amore.

Gli artisti piemontesi moderni hanno portato nella loro opera una

schiettezza di intendimenti ed una sincerità di passione che forse in altre regioni ed in altri artisti sono talvolta mancati. Sopra tutto nella scultura moderna, nella scultura finalmente staccatasi dalla pseudo-classicità delle Accademie, gli artisti piemontesi, educati alla scuola del ticinese Vela e del lombardo Tabacchi, già insigne maestro nella Accademia Albertina, seppero portare un alito ed un'anima nuova, lasciando più di una volta a grande distanza gli stessi maestri. E la saldezza del carattere piemontese, rifuggente dalle clamorose apparenze e dagli stupefacenti ritrovati, ebbe meravigliosa

espressione nei suoi pittori moderni, quelli di paesaggio in specie, i quali seppero mirabilmente rendere tutta la poesia dei loro monti, dei loro colli e delle loro opime pianure.

So bene che parlare oggi di scuole regionali in pittura, con la centuplicata facoltà di comunicazioni e di scambi intellettuali con gli altri Stati e con la salda fusione di tutte le nostre energie nazionali, è certo un po' fuori di luogo; ma non è men vero che oggi il Piemonte, per numero, originalità, potenza di artisti, non è indietro a nessun'altra regione d'Italia. Come non è indietro ad altre città Torino, per le raccolte onde essa è in-

signe: quella antica della Real Pinacoteca, dove primeggiano, con i tanti bellissimi quadri italiani, le raccolte fiamminga e olandese, che il principe Eugenio adunò e che Carlo Emanuele III assicurò alla sua capitale; il vostro Museo Civico, o torinesi, dove siete venuti raccogliendo con religiosa cura le testimonianze della vostra arte regionale; e la vostra Galleria Civica d'arte moderna, che è grande dimostrazione della vostra alta coscienza civile.

Altezza reale!

Questa esposizione, che oggi con la vostra augusta presenza si inaugura, se ha ricevuto largo contributo da Enti locali e da privati, ha ricevuto dallo Stato scarso sussidio, ma certi segni d'onore, di plauso, di stima.

Le condizioni presenti della pubblica finanza non permettono di largheggiare. Possono, e molto, largheggiare i cittadini negli acquisti, mostrando di apprezzare la bellezza e la spiritualità dell'arte. Direi che, so-

pratutto verso gli artisti contemporanei, i privati, e non lo Stato, debbano largheggiare. Bisogna che la bellezza sia diffusa dovunque nelle case, e non soltanto asserragliata nei Musei per gli studiosi. E ritengo che in questo campo, anche là dove lo Stato può molto, ad esso non molto si debba chiedere: altrimenti le iniziative private pullulerebbero e la quantità della produzione, come già più di una volta è accaduto, andrebbe a grave detrimento della qualità.

La funzione dello Stato moderno è sopratutto conservatrice. Lo Stato non può e non deve essere mecenate. Più di una volta, là dove lo Stato si è

fatto mecenate, i veri, i grandi artisti trapassarono nella miseria, misconosciuti, o scarsamente noti e apprezzati. Il buon mecenatismo è questione di gusto individuale e non affare di ordinaria amministrazione. Era assai facile esercitarlo in piccoli Stati, quali le signorie e i principati. Non è agevole esercitarlo oggi con i nostri complessi organismi burocratici e con la responsabilità diluita sopra molti capi. Chè non può lo Stato erigersi a giudice estetico od entrare in lizza, ove sia contesa di parti e lotta di indirizzi divergenti. Deve la sua cautela essere somma nell'affidare ad artisti opere pubbliche, e deve sceglierli più sen-

tendo rifluire a sè il consenso e l'approvazione del popolo, anzichè il giudizio di pochi interessati e di qualche sedicente iniziato. Solo così l'arte ritornerà ad essere espressione dell'anima nazionale nei riguardi dello Stato.

Ma lo Stato ha verso gli artisti un dovere, ed è grande: creare quelle condizioni di vita interna ed esterna per cui l'arte possa liberamente fiorire ed espandersi nel mondo. E deve inoltrè dare la possibilità a coloro che non sono grandi e che male hanno misurato agli inizii le proprie forze, di ripiegarsi con dignità e di vivere con un lavoro profittevole.

Qui è il problema. Occorre rifare dalle fondamenta le nostre Scuole, i nostri Istituti, le nostre Accademie. Occorre dare modo agli artisti volenterosi, a quelli che non si affidano soltanto al loro proprio istinto, di agguerrirsi con una cultura più larga nella lotta per la vita, senza restare alla mercè degli speculatori di ogni sorta, siano critici e siano mercanti. Occorre dare agli altri tutti l'abilità necessaria per produrre con proba solidità. Chè i culmini dell'arte sono per i pochi, e in realtà non li raggiungono se non gli asceti, mentre per i molti è la pingue pianura, dove pur bisogna saper lavorare a

tempo e opportunamente, perchè essa frutti.

Per ottenere ciò bisogna assoggettare i giovani ad una certa e sicura disciplina, creare artisti che sappiano essere anche artefici, e non soltanto diplomati in cerca di scuole, ove insegnare i rudimenti di quel disegno che essi stessi male appresero.

Il presente Governo intende prendere in questo senso iniziative opportune, già da tempo attese.

Certo bisogna essere al corrente di quello che si fa nelle altre Nazioni e bisogna assimilarsene il meglio, facendone sangue del proprio sangue; ma con questo non intendo dire che

occorra lasciarsi colorire a fondo dalle fuggevoli correnti della moda; nè, creando ad ogni volger di lustro una nuova accademia, pretendere di essere stati i primi a scoprire l'arte nella sua verità.

L'artista giovane deve essere educato alla ricerca profonda di sè stesso. Deve maturare la sua forza, e non disperderla precocemente. Tutta l'arte romantica dello scorso secolo è inficiata da questo difetto iniziale: essa procede dall'esterno per arrivare all'interno, mentre solo il procedimento opposto è il retto procedimento. L'arte è cosa che per essere viva deve tutti i giorni innovarsi; ma

al pari della vita essa si svolge dentro sponde immutevoli.

E ad ogni viaggio è buon consiglio proporsi la mèta.

Solo così l'arte italiana potrà riavere nei tempi moderni una fisionomia propria, e non essere l'eco continua di correnti di pensiero che hanno altrove i loro inizii. Ed è certo che il volto più guardato in una riunione di uomini è quello che porta meglio impressi i segni della propria singolarità.

Sarà agevole al Governo, ove l'arte italiana riassuma nella sua produzione tutti i suoi segni peculiari, dalla grande tela al più piccolo oggetto,

guidarne e proteggerne l'esportazione. Chè anche gli oggetti e le opere d'arte, in quanto merce, ubbidiscono alla legge inesorabile di tutti i mercati: la domanda e l'offerta.

Sono certo: in un assai prossimo avvenire l'arte italiana riavrà pienamente il suo fiore.

Non è molti anni che intorno a noi erano l'ombra, il silenzio, il disprezzo. Abbiamo riacquistato la coscienza di noi stessi nel pensiero e nelle opere, riassunto la nostra tradizione classica. Il mondo ci guarda, oggi, più attonito di prima. Quella che qui si apre è una rassegna delle tante, che si svolge-

ranno sotto gli occhi del nostro giovane Principe.

La nostra primavera sta per prorompere.

Deve prorompere.

La semenza di Roma è immortale!